

Racket, torna il silenzio fra i negozianti

Addiopizzo: "Ormai chi tace è colluso"

Patrizia Di Dio, leader di Confcommercio: "Ripartiamo dai venti che collaborano lo Stato sia più presente"

di Francesco Patanè

«Pagare o meno il pizzo, in due casi su tre, non è più una questione di paura delle ritorsioni, ma di convenienza, di contiguità connivente con Cosa nostra. Ormai da dieci anni non esiste più la Palermo progredita delle zone centrali che si ribella più facilmente al racket rispetto alla Palermo arretrata delle periferie, esistono diversi profili delle vittime che in molti casi sono semplicemente parti offese». Per Salvatore Caradonna, avvocato di Addiopizzo, i quaranta commercianti e imprenditori di Brancaccio che hanno negato di pagare i clan anche di fronte all'evidenza delle intercettazioni, libri mastri e filmati non sono terrorizzati da Cosa nostra «ma hanno scelto di stare dalla parte dei boss – sottolinea – Fra i quaranta che rischiano il favoreggiamento ci sono imprenditori in carcere per traffico di stupefa-



Confcommercio
Patrizia Di Dio, presidente di Confcommercio Palermo. A destra una veduta del quartiere Brancaccio

centi, impresari indagati in passato per mafia, ci sono commercianti imparentati con gli estorsori o semplicemente con connivenze che non per forza hanno rilievo penale».

Se negli anni Novanta e nei primi Duemila in quartieri come Brancaccio, Zen, Borgo Nuovo, San Lorenzo nessuno si ribellava alle estorsioni mafiose, mentre nel centro della città qualche imprenditore trovava la forza di opporsi ai clan, oggi chi paga il pizzo è stato scelto da Cosa nostra perché ritenuto un "pagatore affidabile". «Da anni le famiglie fanno pagare i commercianti che accetta-



no il codice mafioso, quelli che "parlano la loro lingua", che si rivolgono a loro invece che allo Stato per ogni questione – dice Caradonna – Non a caso a Brancaccio in 15 anni solo tre operatori economici hanno denunciato ed erano tutti titolari di aziende del Nord. Cosa nostra non vuole più commercianti che denunciano e sceglie solo quelli solidali a loro».

Commercianti che negherebbero di pagare pizzo anche se lavorassero in via Libertà. «È impossibile che lo facciano per la loro posizione – ribadisce l'avvocato dell'associazione antiracket – per i favori che hanno

chiesto e ottenuto, perché pagare il pizzo a loro conviene».

Su sessanta nomi, nelle carte dell'ultima indagine della Direzione distrettuale antimafia, chiusa alcuni giorni fa, soltanto venti hanno deciso di collaborare con i magistrati coordinati dal procuratore aggiunto Paolo Guido. Nessuno di loro ha denunciato spontaneamente gli esattori, hanno solo ammesso di pagare quando gli investigatori della squadra mobile e dei carabinieri hanno mostrato loro prove inconfutabili. «Voglio aggrapparmi a quei venti commercianti che alla fine, an-

ziché essere processati per falsa testimonianza, hanno ammesso di aver pagato – commenta Patrizia di Dio, vice presidente nazionale di Confcommercio con delega alla legalità – Hanno scelto di avere una possibilità di intraprendere un percorso di legalità, anche se non hanno denunciato. Saremo al loro fianco. Non possiamo permetterci di abbandonarli, faremmo il gioco della criminalità organizzata».

Da quanto emerge dalle ultime indagini sui mandamenti mafiosi della città, nessun commerciante a Brancaccio, e forse una decina in tutta Palermo, si sono presentati spontaneamente per denunciare. «Al netto di chi è colluso o di chi sceglie per convenienza di stare dalla parte del boss, c'è una parte sana del tessuto economico che sconta le condizioni ambientali in cui lavora – sottolinea Patrizia di Dio – Ci vuole più coraggio a denunciare il racket in rioni come Brancaccio, Zen, Borgo Nuovo rispetto a chi apre un negozio in via Libertà. È una questione di percezione di tutela, di presenza dello Stato. In un quartiere dove l'immondizia invade le strade, l'asfalto è un colabrodo, le vie sono buie, non ci sono servizi, è più complicato sentire lo Stato al proprio fianco».